

**N**ell'anno del Signore 2013, in Italia, si può morire di infezione per un rene bucato da una pallottola sparata dal tuo cosiddetto fidanzato, che poi per sicurezza ti spara un'altra volta? O piuttosto è stata la paura, ad uccidere Ilaria che invece di chiamare l'ambulanza, quando Cosimo gli ha fatto un buco nel fianco con la calibro 22, ha zittito l'atroce dolore e ha passato la notte a domare il sangue, col cuore in gola perché dopo di lei, poteva toccare a sua madre, ignara al piano di sopra?

Non è semplice capire una storia come quella successa a Statte, periferia di Taranto, una settimana fa, e che ieri è diventata tragedia per la morte di Ilaria Pagliarulo, 20 anni, per mano del suo ragazzo e convivente, Cosimo De Biaso, quattro anni più grande di lei. Non sapremo mai, forse, se Ilaria è morta per la setticemia che viene ipotizzata, dopo il decesso nel reparto di rianimazione, oppure semplicemente per proteggere i suoi cari dalla furia di un ragazzo che nonostante la giovane età ha già un destino segnato da precedenti penali e dalla sorveglianza cui è sottoposto da parte delle forze dell'ordine. oggi è in programma l'autopsia e non è difficile immaginare di quanto peggiorerà la già pessima situazione del ragazzo, che era accusato di tentato omicidio prima che Ilaria perdesse la sua battaglia per cavarsela e che secondo i magistrati, dopo la convalida dell'arresto in carcere da parte del gip, «ha dimostrato di essere soggetto portatore di una spiccatissima e assolutamente allarmante inclinazione alla violenza».

**DOLORE IN SILENZIO**

Di certo potrebbe aver pagato con la vita il ritardo con cui è stata portata via in ambulanza, dopo la seconda pallottola che Cosimo gli ha sparato a distanza di poche ore, dopo un altro violento litigio. E di certo, nel paese che più di tutti paga le folate del vento velenoso dell'Ilva e in cui anni fa, da un'analisi su un pezzo di pecorino venduto in una drogheria, iniziò tutto quello che sta succedendo adesso, tra tribunale e parlamento, una domenica sera di otto giorni fa è andato in scena l'ennesimo delitto annunciato contro una donna. Ilaria e il suo «zito» al primo piano di una villetta bifamiliare, la mamma di Ilaria al piano di sopra a fare da badante alla padrona di casa. Una convivenza appena cominciata, circa un mese, ma già tutt'altro che facile per le botte e le minacce che Ilaria subisce senza dire una parola, senza lamentarsi e soprattutto senza denunciare. Così, almeno, pare, in una di quelle vicende che da torbide diventano atroci e incredibili nel giro di



Ilaria Pagliarulo, 20 anni, è stata uccisa dal suo fidanzato

# È morta Ilaria, per paura non denunciò il suo killer

**IL CASO**

**SALVATORE MARIA RIGHI**  
Twitter@SalvatoreMRighi

**Ilaria Pagliarulo è deceduta per setticemia a Statte il suo fidanzato gli aveva sparato in due diversi giorni. Aveva taciuto per difendere la madre**

un attimo. Qualcuno ha parlato di storia finita e dell'incapacità di Cosimo di accettarlo, lui che risulta in cura presso le strutture di igiene mentale per una «sindrome bipolare» e che girava con una calibro 22 con la matricola abrasa, infatti è

stato denunciato anche per porto d'arma abusiva. Lo descrivono poco più di un bullo con precedenti per droga e la tendenza a farsi notare, come quella volta che si è messo a fermare le macchine per strada annunciando chissà quali fatti gravi: «Spegnete tutti i fanali», urlava agli automobilisti, raccontano proprio così.

Ilaria viveva con questo fidanzato e riusciva a tenere tutto dentro, anche se nelle foto che ha postato sui social network la linea degli occhi sfuma in un'ombra di malinconia molto simile alla rassegnazione, e i suoi vent'anni tradiscono pensieri molto meno spensierati. Durante l'interrogatorio, il suo omicida ha detto che lei lo «esasperava», ma questo non spiegherebbe certo perché lui abbia sparato addirittura contro l'ambulanza che portava via Ilaria, già più morta che viva, e contro la macchina di sua madre che la seguiva a breve distanza. È successo tutto in dodici

ore o giù di lì, nella casa a due piani in via Tafuri. Un litigio la domenica sera, la pistola, il colpo sparato contro Ilaria che si tiene il fianco e cerca di medicare quella ferita da cui comincia ad uscire, lentamente ma inesorabilmente, la sua giovane vita.

La mattina dopo, sul presto, un'altra lite e Cosimo che spara di nuovo contro Ilaria e la colpisce al torace. Con due pallottole in corpo e il sangue dappertutto, Ilaria è riuscita a suonare il citofono di sua madre, al piano di sopra, dove forse temeva si avventasse Cosimo, nella sua folle deriva di violenza. Nei primi accertamenti dei carabinieri, con Ilaria ancora ricoverata all'ospedale di Taranto, si leggeva che è stata la gelosia a scatenare la furia di Cosimo, ma questa ricostruzione - comune a quasi tutti i femminicidi - ha un difetto strutturale: la disegna chi spara e sopravvive, non chi ne è vittima.

## Villacidro, Marta denuncia il suo stalker La notifica tarda e lui la uccide

**DAVIDE MADEDDU**  
CAGLIARI

È uscita da casa come tutte le mattine alle 5.30 per andare a lavoro. Non ci è mai arrivata. Marta Deligia barista di 26 anni al bar Capoverde di Villacidro quella serranda non l'ha proprio aperta. Il suo datore di lavoro ha aspettato un'ora prima di chiamare a casa senza avere sue notizie. Solo alcune ore più tardi, nelle campagne del paese, i carabinieri hanno trovato il suo corpo senza vita nella fiat Bravo dell'ex fidanzato Giuseppe Pintus di 36 anni.

L'uomo, nel primo pomeriggio è finito in manette con l'accusa di omicidio. È la fine del mistero «sulla coppia scomparsa» che per tutta la mattina ha tenuto con il fiato sospeso Villacidro. Una giornata drammatica e con un epilogo tragico per il centro del Medio Campidano situato a una quarantina di chilometri da Cagliari. L'allarme scatta quando Giuseppe Pintus di buon mattino chiama i carabinieri dicendo di aver «fatto una cavolata» e di volersi uccidere. I familiari di Marta sono già in apprensione perché il titolare del bar, non vedendola arrivare ha già chiamato a casa alle 6.30. Il suo corpo senza vita lo troveranno più tardi, intorno a mezzogiorno, i carabinieri che dopo la chiamata di Giuseppe Pintus e con l'ipotesi di omicidio suicidio iniziano a setacciare le campagne del paese.

Non ci vuole molto per trovare l'ex fidanzato. Nelle tasche, quando i militari lo hanno bloccato a meno di un chilometro dal centro abitato, in aperta campagna, in località Corte Margiani, lo stesso luogo in cui aveva abbandonato sotto un albero la sua Fiat Bravo con il cadavere della ex, aveva in tasca una corda. Ai carabinieri che lo ammanettavano ha detto che non voleva ucciderla: «Ho anche tentato di rianimarla». Ma il delitto è solo il capitolo conclusivo di oltre quattro mesi di minacce, pedinamenti, telefonate e messaggi alla ex, con frasi altalenanti di amore e morte. La stessa vittima negli ultimi mesi si era rivolta ai carabinieri preoccupata: «Mi perseguita, mi pedina, viene anche nel bar dove lavoro», aveva raccontato a una marescialla chiedendo cosa potesse fare per allontanarlo. I carabinieri avevano cercato da subito di convincerla a denunciarlo, ma lei non voleva: «Gli ho voluto bene, adesso vorrei essere solo lasciata in pace, vorrei fare la mia vita», aveva più volte ripetuto Marta. Ma solo il 6 settembre scorso la giovane ha avuto il coraggio di firmare il foglio con la denuncia per chiedere l'Ammonimento del Questore.

Venerdì scorso il provvedimento è stato accettato e oggi sarebbe stato notificato: «È un provvedimento che deve essere accompagnato da spiegazioni - ha commentato il comandante provinciale dei Carabinieri di Cagliari, Davide Angrisani - non può essere inviato come una multa, altrimenti potrebbe avere un effetto scatenante».

L'uomo, quindi, non era a conoscenza della denuncia, e potrebbe aver agito solo per motivi passionali. I carabinieri hanno dovuto salvarlo anche dal linciaggio: fuori dalla caserma gli amici della vittima chiedevano che venisse lasciato nelle loro mani «per fare giustizia». «È un bastardo, un assassino», urlava la folla inferocita.

# Schettino scarica la colpa sul timoniere

● **Al processo: «Ordinai la manovra a sinistra, fatta con 13" di ritardo». I periti: «Nulla sarebbe cambiato»**

**FELICE DIOTALLEVI**  
GROSSETO

È la prima volta che parla in un aula di tribunale (e nel caso specifico, in un cinema usato ad uopo). E dopo che l'Italia e il mondo intero hanno celebrato il ritorno in asse della Costa Concordia, spesso cercando metaforici significati di riscatto per l'intero Paese, colui che l'aveva affondata ci ricorda che altrettanto metaforiche sono le sue azioni e le sue parole. Francesco Schettino al cinema Moderno di Grosseto - dove si celebra il processo per i fatti della Concordia - torna ancora una volta ad accusare il timoniere indonesiano Jacob Rusli Bin di non aver eseguito correttamente il suo ordine. Schettino è intervenuto con dichiarazioni spontanee per dare la sua versione del naufragio. «Nel momento in cui ho chiesto al timoniere di mettere i timoni a sinistra, l'errore è stato di non farlo, in quel momento la nave aveva un'accelerazione a destra», ha detto il comandante, che ha aggiunto: «Non ci fosse stato l'errore del timoniere, di non posizionare i timoni a sinistra, ovvero l'errore di scontrarsi, cioè di evitare la derapata, non ci sarebbe stato quello schiaccio sugli scogli».

Lo scaricabarile non ha convinto affatto i suoi accusatori e nemmeno gli esperti chiamati a valutare: secondo Giuseppe Cavo Dragone, a capo dei periti del gip che nel 2012 si occuparono dell'incidente probatorio sulla Concordia, «il timoniere ritardò la manovra di 13 secondi ma l'impatto ci sarebbe stato ugualmente». Ruslin, lo si apprende anche dalle re-



gistrazioni in plancia, sbaglia per davvero ad eseguire l'ordine, ma è pressoché impossibile capire incide l'errore sull'impatto con gli scogli del Giglio. Per Schettino, «con l'effetto del timone a sinistra volevo far ridurre la velocità angolare della poppa, favorendo l'avanzamento rispetto alla rotazione. Ma il timoniere non eseguì correttamente l'ordine, mise il timone al contrario e urtammo». Reintervenendo dopo gli esperti, Schettino ha insistito su questo punto, «...ottenendo una contro-rotazione...speravo di fermare la nave, e farla passare via liscia». Insomma Schettino voleva allineare la nave agli scogli per evitare o attenuare l'impatto. Ma il comando mal eseguito avrebbe vanificato l'intenzione.

C'è anche un altro fronte aperto fra procura e difesa: l'avvocato di Schettino, Domenico Pepe, ha chiesto che venga fatta una nuova superperizia sulla nave per accertare il funzionamento di alcuni apparati come i generatori di emergenza, le porte stagne, il funzionamento dei bracci delle scialuppe di salvataggio e per chiarire il motivo per cui la nave non è affondata verticalmente, «come avrebbe dovuto per normativa e principi costruttivi». Ma la procura si oppone, e il collegio difensivo si schermisce: «Il nostro obiettivo adesso è salire a bordo di quella nave per effettuare le nostre perizie e capire quanto accaduto».

Il collegio dei periti ha proposto tre

domande oggi in aula: quanto incise nel naufragio l'errore del timoniere, quanto incise l'avaria ai generatori di emergenza sugli altri apparati della nave (timoni, ecc.), come funzionarono le pompe di emergenza e le porte stagne? E anche la difesa cerca questi argomenti: «Ci sono fatti ancora da accertare - ha detto Francesco Pepe, del team dei legali di Schettino - per esempio bisogna capire perché il generatore di emergenza che non ha funzionato, fatto scritto nella perizia, e il mal funzionamento dei bracci delle scialuppe delle porte stagne. Bisogna accertare l'influenza e l'incidenza che questi fattori hanno avuto dopo l'impatto».

L'altra notizia del giorno è la procura generale di Firenze che ha impugnato i cinque patteggiamenti: degli ufficiali di bordo Ciro Ambrosio e Silvia Coronica, del timoniere Jacob Rusli Bin, di Roberto Ferrarini, capo dell'unità di crisi di Costa, e Manrico Giampedroni, direttore dell'hotel di bordo. Avevano patteggiato pene fino a due anni e 10 mesi. L'impugnazione è dovuta al fatto che la procura generale non condivide la concessione delle attenuanti generiche. Deciderà la Cassazione, ma la difesa di Schettino vi trova buoni appoggi, perché «evidentemente anche la procura pensa che non si può parlare di un solo responsabile».

Oggi, nel mare del Giglio, dentro la nave risolledata, cominceranno le ricerche dei due ultimi dispersi.